

Inquietudine e disincanto tra i banchi: *Un anno di scuola* di Giani Stuparich dal racconto al film

Sabrina Fava

Università Cattolica del S. Cuore di Milano

Abstract

Le recenti linee storiografiche che si occupano della memoria scolastica collettiva assegnano un nuovo spazio d'indagine alle rappresentazioni che l'industria culturale ha offerto della scuola, dei docenti e degli studenti. In questo ambito di studi si inserisce la presente ricerca che intende analizzare il processo di trasformazioni stratificate che si sono intrecciate attorno al racconto di Giani Stuparich, *Un anno di scuola* (1929). L'opera letteraria è esito di un processo di costruzione di memoria individuale dell'autore in dialogo con la memoria collettiva giovanile del primo Novecento. I ricordi personali e condivisi nella temperie culturale della Trieste mitteleuropea e irredentista si sedimentano nell'opera letteraria e si dilatano nel tempo attraverso le molteplici edizioni del testo e nella trasposizione cinematografica realizzata da Franco Giraldi nel 1977. Le rappresentazioni della scuola, degli insegnanti e delle inquiete esistenze degli studenti si trasformano in un vero e proprio spazio dell'immaginario dove le molteplici contaminazioni tra scritture e riscritture modificano la conoscenza del passato e ne consegnano di generazione in generazione una rappresentazione dinamica e suscettibile di nuove interpretazioni.

Recent historiographical perspectives dedicated to collective school memory have opened new research avenues in the way the cultural industry depicted the school, teachers, and students. This contribution follows such direction and intends to tackle the process of stratified transformations that interwove around Giani Stuparich's narrative *Un anno di scuola* (1929). This literary work resulted from a dialogue between the individual memory of the writer and the collective memory of youth during the first decade of 1900. Shared and individual memories within the cultural context of a Mitteleuropean and irredentist Trieste leave their traces in the literary work, and at the same time expand through time in the numerous editions of the text, as well as in the movie by Franco Giraldi released in 1977. The description of the school, teachers, and students is transformed into a space for imagination, where writing and re-writing influence each other, thus modifying the knowledge of the past. As a result, the past moves from one generation to the next in a dynamic flow, open to new interpretations.

Parole chiave: memoria scolastica; storia dell'educazione; letteratura giovanile; Trieste; XX secolo

Keywords: school memory; history of education; youth literature; Trieste; Twentieth Century

Sabrina Fava – *Inquietudine e disincanto tra i banchi: Un anno di scuola di Giani Stuparich dal racconto al film*

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1970-2221/12500>

1. Introduzione

Le più recenti linee storiografiche dimostrano che la memoria collettiva si fonda sul processo culturale condiviso all'interno di un sistema simbolico nel quale un gruppo sociale si riconosce e concorre ad amplificarlo (Meda, Vinao Frago, 2017, p. 5). In tale prospettiva la visione storica risulta cristallizzata nella dimensione del ricordo e del racconto. In *Un anno di scuola* si sedimenta l'immaginario collettivo della generazione giovanile cresciuta nella Trieste primonovecentesca, mitteleuropea, asburgica *de iure* ma italiana nell'anima e nelle aspirazioni irrealizzate ancora non realizzate.

La penna di Giani Stuparich è interprete autoriale di quel fermento vitalistico (Baroni, 1975), ma allo stesso tempo il giovane Stuparich è stato anche protagonista di tale temperie. Il piano della scrittura dialoga infatti con il piano biografico del letterato. L'opera letteraria racconta l'ultimo anno di una classe del Liceo Classico Dante di Trieste nell'A.S. 1909-1910. È anche lo stesso anno nel quale il giovane Stuparich consegue la maturità presso la stessa istituzione scolastica e dunque piano biografico e piano narrativo si intrecciano nella scrittura secondo un andamento osmotico. Divengono ricordo retrospettivo individuale, percorso dall'autore che elaborò e pubblicò il testo nel 1929. Ma sono espressione letteraria di una memoria individuale e collettiva giovanile di frontiera, che consente di ripercorrere complessi vissuti e sodalizi d'amicizia, i quali sono stati parte integrante del processo di crescita e di affermazione intellettuale per alcuni e di vite precocemente spezzate dalla Prima Guerra Mondiale per altri.

La storia editoriale di *Un anno di scuola* contribuisce a costruire memoria collettiva che si dilata lungo la storia del Novecento poiché, dopo essere stata pubblicata nel 1929 nel volume miscelaneo *Racconti*, l'opera viene riproposta nel 1942 nel volume *Notte sul porto. Racconti* e ancora una volta nel 1961 nell'edizione einaudiana *Il ritorno del padre*. È interessante osservare che un nuovo interesse nei riguardi di questo testo si sia verificato dopo la trasposizione cinematografica del 1977, realizzata da Franco Giraldi per uno sceneggiato televisivo in due puntate trasmesse su Rai 2 l'8 e il 10 giugno del 1977. Nel 1979 è apparsa l'edizione postuma nella collana "Nuovi Coralli" di Einaudi, seguita dalla pubblicazione del 2003 per la prima volta in forma autonoma e non in una miscelanea di racconti, per poi giungere all'edizione di Quodlibet del 2017. Il testo ha avuto anche una circolazione in ambito scolastico, poiché nel 1999 è uscito per i tipi di Mondadori nella collana "Specchi" insieme al racconto *Amicizia* di Hermann Hesse. La storia del testo nei suoi sviluppi editoriali permette di osservare quanto sia stata significativa per la sua fortuna la reinterpretazione filmica di Giraldi nel 1977, poiché essa, non solo ha contribuito a costruire una memoria collettiva grazie alla circolazione mass mediale del racconto, ma sembra in qualche misura che la pellicola abbia contribuito a dilatare l'immaginario attorno alla storia. Il mondo editoriale si è interessato di nuovo al testo curandone la diffusione che ha interessato un pubblico eterogeneo, non solo adulto ma anche di studenti di scuola superiore. Tramite l'edizione per la scuola del 1999 la destinazione d'uso permette di riconoscere all'opera di Stuparich il valore di racconto di formazione, focalizzando l'attenzione sul tema dell'amicizia quale cifra distintiva di possibile rispecchiamento anche del giovane odierno. Ne esce una prospettiva di lungo corso che abbraccia l'intero Novecento e che permette di sviluppare l'analisi della fonte letteraria e di quella filmica nel duplice tracciato tra ricordo individuale e collettivo da un lato e dall'altro lato tra rappresentazione letteraria e cinematografica.

2. Il Liceo Dante di Trieste: luogo di ricordi e di unità educativa

Il contesto narrativo di *Un anno di scuola* attinge con ampiezza e verosimiglianza alla realtà cittadina di Trieste. Con il suo vento di bora Trieste porta scompiglio nel paesaggio e nelle interiorità studentesche inquiete che frequentano il Liceo comunale Dante Alighieri, vero «vivaio della classe dirigente di Trieste» (Stuparich, 1948, p. 71). Il Ginnasio superiore era fiore all'occhiello del sistema scolastico asburgico, noto ben oltre il contesto locale per la competenza e severità dei docenti, di indubbia levatura intellettuale, ed era fucina delle migliori intelligenze che si sarebbero distinte tra le due guerre. Il vivaio culturale emergente in questa città di frontiera ben presto produsse un richiamo di attenzione significativo presso la cultura fiorentina legata all'ambito universitario, alle avanguardie letterarie vociane e non meno alla famiglia giornalistica di Vamba. Risuonarono oltre frontiera non solo i nomi più noti di Svevo e Saba, ma anche quello di Scipio Slataper, di Carlo e Giani Stuparich che presso il Liceo Dante avevano studiato. Giani Stuparich conserva una memoria autobiografica descrivendo il Liceo in *Trieste nei miei ricordi* (1948):

«Bisogna pensare a un edificio pubblico di modeste proporzioni e di altrettanto modesta architettura ottocentesca, isolato ma senza respiro intorno, oppresso ad est dalla mole, tipo Vienna, del palazzo delle “Poste e intendenza di Finanza”, a sud da case più alte, ad ovest da un edificio che sorge sull'area di un antico squero e che, con molti altri con cui fa corpo, lo esclude dalla vista del mare, anzi del porto; [...] Dentro, il nostro edificio ha un aspetto solenne. Saliti alcuni gradini dal portone, si entra con sorpresa nel vuoto austero d'un atrio con tre ordini di colonne tipicamente classiche, doriche al pian terreno, joniche al primo, corinzie al secondo piano, illuminato dall'alto attraverso un diafano lucernario. La prima persona che vi accoglie, è persona di marmo: Dante Alighieri, che s'erge dalla cintola in su, sopra un piedistallo. [...] Tutte le volte che penso al mio Ginnasio, o che lo sogno, mi vedo entrare furtivamente, e non senza batticuore, in quel sacrario. Dalle aule chiuse trapela appena il suono sordo di qualche voce. Contemplo in giro quell'atrio, quell'interno dove ho trascorso tante ore della mia vita, e, cautamente, silenziosamente come sono entrato, esco, prima che allo squillo d'un campanello il tumulto d'altre molteplici vite lo invada» (Stuparich, 1948, pp. 70-71).

A distanza di quarant'anni dall'esperienza vissuta da studente liceale, ma anche con la saggezza dell'età matura di docente presso la stessa scuola tra le due guerre, Stuparich pare sottolineare la sproporzione tra un'esteriorità modesta dell'edificio ottocentesco, compresso tra molti altri, e invece la sontuosa austerità di un atrio interno a pianta regolare che svetta in altezza, raccogliendo luce da un lucernario centrale, che irradia ai tre ordini di colonne dei ballatoi dei rispettivi piani. La solennità del luogo è confermata dal simbolo classico della cultura letteraria italiana di cui, nonostante la sottomissione all'Austria, la scuola era viva testimone: il busto di Dante Alighieri. Nel racconto *Un anno di scuola* rimane una pennellata leggera, ma efficace, proprio come *incipit* della descrizione, confermata dall'iconografia fotografica del tempo:

«Nell'atrio deserto, dall'alto attraverso la vetrata del tetto, pioveva la luce di una mattina calda e sonora di settembre. Di fuori garrivano ancora, come bandiere di festa, le vacanze coi giochi e coi bagni. Dal secondo loggiato provenivano di tanto in tanto squilli di voci ridenti che, ripercotendosi sulle colonne, empivano l'atrio di fragore. S'era radunato lassù un gruppetto di studenti. Costoro, giovani d'altri tempi, conoscevano da sette anni quell'atrio e vi si muovevano con molta domestichezza; ma i loro atti non erano senza il freno d'un vago senso di rispetto e di timore» (Stuparich, 1929/2017, p. 9).

La cifra autobiografica si stempera nel decentramento narrativo da sé e nell'assunzione di un punto di vista descrittivo che intreccia sguardo dal basso verso l'alto, ma suono e luminosità si muovono nella direzione opposta. La scena è dinamica e di allegra vivacità, poiché lo spazio è abitato da studenti festanti. Il ricordo passa dal piano individuale al piano collettivo, ben visibile nell'espressione «giovani d'altri tempi» (*Ibidem*) che condensa vitalità giovanile e comportamento rispettoso verso l'ambiente scolastico nel quale si trovano. In nome della letterarietà del testo Stuparich non specifica nell'opera che si tratta del Liceo Dante, né indica il busto di marmo di Dante. I riferimenti architettonici non lasciano tuttavia dubbi che nell'interiorità dell'autore sia proprio quella scuola a risuonare. Il film realizzato da Franco Giraldi rispetta pienamente l'identità della Trieste primonovecentesca, città natale del regista che infatti riesce con maestria a cogliere le sfumature degli spazi cittadini e non meno della scuola, con riprese dal basso verso l'alto, rispettando la prospettiva descrittiva della fonte letteraria. La scelta delle inquadrature, in realtà necessaria per escludere aspetti ambientali che sarebbero risultati anacronistici (De Giusti, 2006, p. 222), restituisce allo spettatore la solennità dell'edificio scolastico nei suoi spazi interni ed esterni e la suggestione d'insieme è efficace, nonostante le scene siano state girate al Liceo Galilei di Trieste. La ricostruzione degli arredi interni nella loro essenzialità, ma fedeli alla fattura del principio del Novecento, denota il lavoro di ricerca storica puntuale effettuato dal regista. La memoria individuale di Stuparich diviene collettiva nello sguardo retrospettivo a quel 1909-1910, nel quale lo scrittore frequentò il suo ultimo anno di liceo guidato da un corpo docente autorevole che, come avrebbe affermato in *Trieste nei miei ricordi*,

«era scelto, poiché ogni nuovo professore doveva passare più di un vaglio, ultimo e decisivo, quello della capacità di fondersi o meno con lo spirito attivo della scuola. S'era formata, in nobile senso, una specie di casta fra i docenti del ginnasio comunale, per cui valeva sopra ogni altra la legge della dedizione all'insegnamento; nessun'altra ambizione era superiore a quella d'essere un bravo e coscienzioso insegnante. Perciò i più finivano la propria carriera nell'istituto in cui l'avevano iniziata. Le generazioni s'intrecciavano e si davano il cambio. Quello stesso atrio, quegli stessi colonnati ai vari piani, quelle stesse aule che li avevano visti scolari, li vedevano poi professori e l'istituto apriva a loro anche tutti i suoi misteri: sala del consiglio, presidenza, biblioteca, gabinetti scientifici. L'affiatamento tra colleghi avveniva per gradi e soltanto dopo un lungo periodo di rispettoso tirocinio i giovani si familiarizzavano con gli anziani e non sempre si arrivava fino al "tu"» (Stuparich, 1948, p. 88).

Sono gli anni nei quali Stuparich incontrò Luigi Granello, professore di greco che gli trasmise la passione per Omero e per la letteratura classica. Granello lo avrebbe sollecitato a scrivere sul periodico magistrale "La Voce degli insegnanti" che era espressione della Federazione regionale degli insegnanti italiani di Trieste. Grazie alla guida di Granello, Stuparich, per sua stessa ammissione in *Trieste nei miei ricordi*, sostiene di aver scoperto la propria «inclinazione a riflettere su ogni esperienza passata» (Stuparich, 1948, p.75) e di aver, infatti, scritto su quella rivista triestina il suo primo articolo decisamente emblematico per la presente ricerca: *Quand'ero scolaro* (Stuparich, 1913). In esso risuona il ricordo di docenti che per competenza e carisma hanno influito profondamente nella formazione umana individuale e collettiva. Mentre di altri docenti rimane il ricordo della competenza disciplinare ma non il carisma di riuscire davvero a incidere nell'anima dei ragazzi. Nell'articolo Stuparich dice, infatti: «lo spirito reagisce [...] dove la forza è una e perpendicolare; invece, quando l'influenza si manifesta per contatti disorganizzati, quando la pressione si disperde ugualmente in più parti, la reazione dello spirito è minima e incerta» (Stuparich, 1913, p. 17). A proposito di un giovane docente dell'ultimo anno di liceo, del

quale non si dice il nome ma, secondo le informazioni desunte dall'annuario del liceo (Ginnasio Superiore Comunale Dante Alighieri, 1913, p. 28), potrebbe trattarsi di Steno Tedeschi oppure di Giovanni Brusin, Stuparich rammenta la sferzata di vitalità su quella classe di giovanissimi:

«Fu per noi quello che è la forza per il moto. Cioè, le sue ore di lezione erano un continuo eccitamento all'attività spirituale. Non mi ricordo d'aver visto mai un brivido così intenso d'elettricità mentale scuotere la classe intera né d'essermi sentito preso nello scatto comune, come durante le ore di psicologia. I visi dei miei condiscipoli erano come trasfigurati, gli occhi e le labbra vivi, decisi nello sforzo della comprensione, pronte nel formulare la risposta immediata e adeguata. Il professore e gli scolari sparivano per lasciar posto a un'anima sola multiforme, vibrante nella varia e ricca ricerca di se stessa. Finita, l'ora si prolungava nelle discussioni fra noi, e ci si scaldava e ci s'impuntava su dubbi, su oscurità e si scavava nel nostro fondo per cogliere le esperienze più remote, e però sempre con puro disinteresse, per nutrirci di verità» (Stuparich, 1913, p. 17).

L'autore valorizza dunque l'idea di una comunità di anime alla ricerca dialettica della verità. In tal senso risulta visibile l'influenza del pensiero neoidealista gentiliano e, forse ancor più, di Lombardo Radice che molto avrebbe lavorato nelle zone della Venezia Giulia per la formazione degli insegnanti. Questa idea di educazione e di scuola risuona nelle pagine di *Un anno di scuola*, dove l'autore non insiste nel tratteggiare la fisionomia degli insegnanti, né sofferma la propria penna nel delineare il loro operato. Entrano semmai in scena in modo secondario, in correlazione all'agire scanzonato e in fermento dei ragazzi. Non mostrano comportamenti di imposizione e di autoritarismo quanto semmai di autorevolezza, di controllo e di conduzione all'ordine.

«I primi giorni la classe fu come uno strumento a cui avessero messo una corda di troppo: prova e riprova non s'accordava mai. Negli anni passati quei venti giovani che si conoscevano come le formiche, al tasto, riprendevano con molta facilità la vita scolastica; in poche ore si richiudeva d'incanto la parentesi delle vacanze; si rifacevano i gruppetti dei simpatizzanti e le cricche dei fannulloni; già il primo, o al più tardi il secondo giorno, un coro generale risaldava la colleganza e al professore, accorso al baccano, non restava altra consolazione se non una sfuriata platonica a una classe mimicamente ricomposta in un religioso silenzio. S'allontanava il professore; dopo un multiplo incrocio d'occhiate d'intelligenza, il coro riprincipiava. Ricomparsa del professore adirato, sbatacchiamento dell'uscio, e la lezione, per castigo, cominciava qualche minuto prima del campanello. Quasi ogni anno la stessa storia: era la battuta d'attacco, e dopo, ritrovato il tono, o bene o male l'orchestra filava per conto suo» (Stuparich, 1929/2017, p. 13-14).

Nel passaggio dalla fonte letteraria a quella cinematografica si osserva la rappresentazione dilatata della figura dell'insegnante. Il professor Taucer non corrisponde alla fonte letteraria e nemmeno a quella storica in relazione al nome e nemmeno nella caratterizzazione. Nello sceneggiato televisivo il docente è una figura dominante. Si presenta in principio austero, piuttosto autoritario, genera soggezione negli studenti, mette in atto uno stile comunicativo che gioca sulla solennità, a tratti adotta toni canzonatori alternandoli a scambi dialogici che esortano a un confronto formalmente paritario ma che paritario non è e dunque risulta retorico. Questo è un chiaro esempio dei cambiamenti che avvengono lungo il processo di passaggi dal testo al film. Si osservano reinterpretazioni derivanti dall'immaginario presente negli anni Settanta, plasmato dalle trasformazioni socio-culturali che nel frattempo sono avvenute e che si sono sedimentate nella memoria di Giraldi stesso. La scuola del passato presenta tratti stereotipici e un po' ingessati oltre la volontà autoriale. Il rapporto con gli allievi diviene più

empatico con il procedere del film. Taucer mostra apprensione per la salute di Antero e sbigottimento per il gesto scellerato di Pasini di volersi togliere la vita. Distingue pietà da costernazione e invece rimprovera Mitis che ritiene che “non sia generoso prendersela con un moribondo”. Si coglie l’ amarezza del professore di fronte all’ inquietudine degli allievi, ritenuti “confusi” (Giraldi, 1977), incapaci di assumere responsabilità mature. In ciò sembra venire meno anche la centralità della scuola.

Diversamente dal film dove viene taciuto, in un altro passaggio dell’ opera letteraria si racconta degli ultimi giorni dell’ anno scolastico, contrassegnati da tensione in vista degli esami, da insofferenza per la pressione del momento. È anche la prima occasione in cui goliardicamente si attribuisce l’ epiteto di “mandrillo” al professore di filosofia, forse ispirato a quello Steno Tedeschi del quale si è fatto cenno sopra.

«– Attenti, se ci sente “mandrillo”, va in bestia –. Era Turez che lanciava il suo primo frizzo in quell’ anno.
– Più in bestia di così... – si fece sentir Saletti gorgogliando in mezzo alla nuova risata.
– Zitti, capita «Man...dlillo», – urlò Marzi che aveva sporto il capo fuori dell’ uscio, facendo vibrare quei tre «l» come uno squillo. La risata generale questa volta fu un tuono rimbombante.
“Mandrillo”, il professore di filosofia, pavonazzo per l’ ira contenuta, si precipitò in classe.
– Dove, dove credono d’ essere? – urlò, – in una bolgia infernale?
– “Tra male gatte era venuto il sorco!” – s’ udi bisbigliare, dall’ ultimo banco, Turez con la faccia impassibile.
Un soffio di risa represses fece chinare le teste come un campo di grano.
– C’ è qualcuno che la vuol pagare per tutti, – riurlò inferocito il professore.
Silenzio.
– Bella serietà, – continuò. – Qui non si studia. Qui tutto l’ anno si fa i menimpipo; e alla fine, proprio sotto gli esami, quando sarebbe giunto il momento di metter la testa a posto, la si perde del tutto. S’ è mai udito un baccano simile? Neanche se foste monelli di strada.
– Rispetta gli uomini, Cinocefalo! – Altre risa più fortemente represses. Il professore o non udì o fece finta di non aver udito, e incominciò la lezione.
La classe sembrava ringiovanita. Quella mattina allegra non poteva terminare senza il suggello d’ un gran coro. E il coro ci fu, poderoso, con scandalo di tutto l’ istituto, con l’ accorrere di vari insegnanti e del preside stesso, il quale minacciò severe punizioni, di sospendere addirittura la sessione d’ esami in luglio e di rimandar tutti a ottobre. Ma prevalse la mitezza, ché fu data la colpa al caldo e alla preoccupazione degli esami» (Stuparich, 1929/2017, p. 64).

Il clima si ricomponde all’ interno di una visione adulta non punitiva ma comprensiva nei riguardi della classe, mostrando di valorizzare il momento del confronto chiarificatore, piuttosto di ricorrere a provvedimenti disciplinari sanzionatori. Ritornando alla memoria autobiografica come sfondo sotterraneo del testo letterario, Stuparich, studente e poi docente del Liceo Dante, ricorda un altro docente autorevole: Baccio Ziliotto, padre di Donatella, celebre scrittrice per ragazzi. Fu docente di filologia classica (a partire dal 1904-05) quando Stuparich era studente (Ginnasio Superiore Comunale Dante Alighieri, 1913, p. 63). Nello stesso liceo proseguì la propria carriera come Preside dal 1913 al 1938, quando fu messo anzitempo a riposo perché discriminato dalle Leggi Razziali. Sono notevoli i suoi studi sulla cultura letteraria istriana e sulla vita di Trieste. Egli fu inoltre un riferimento per la generazione primonovecentesca triestina per il suo irredentismo politico che ebbe modo di condividere anche all’ interno del liceo e a causa di esso fu perseguitato dal governo austriaco durante il primo conflitto mondiale. Il suo nome risuona nella memoria collettiva del capoluogo giuliano anche a distanza di tempo. Nel

1961 il consiglio comunale cittadino ricordò per voce di Bruno Pincherle, figura illustre della pediatria italiana ed ex allievo del Liceo Dante (1919-22), i meriti di Ziliotto come umanista e politico impegnato nella difesa della libertà e della vita democratica (Pincherle, Rebeschini, 2008, p. 39).

Il tema dell'irredentismo è ben presente in *Un anno di scuola* sia come sfondo culturale sia nei progetti di singoli personaggi nei quali pare rispecchiarsi a ritroso l'autore stesso. Stuparich partì volontario nel primo conflitto mondiale al fianco delle milizie italiane e disertò quindi l'arruolamento nell'esercito austriaco nel quale avrebbe dovuto combattere. L'esperienza della guerra incise drammaticamente e profondamente sulla personalità di Giani che infatti al fronte perse il fratello Carlo, gli amici di liceo e giovanissimi intellettuali vociani Scipio Slataper e Ruggero Timeus (Senardi, 2013). Con loro aveva condiviso gli ideali irredentisti e l'afflato di riscatto dallo straniero dell'amata Trieste. Nel passaggio dall'opera letteraria allo sceneggiato televisivo il tema dell'irredentismo è particolarmente marcato sia per la scelta del regista di ambientare il film tre anni dopo, cioè nel 1913-14 a ridosso dello scoppio della Prima Guerra Mondiale, sia per la scelta di disseminare negli scambi dialogici riferimenti irredentisti e nazionalisti. Ciò conduce a uno scenario diverso nella parte conclusiva, concomitante con la cena di commiato per festeggiare il superamento degli esami di maturità che viene interrotta dalla notizia dell'uccisione dell'arciduca Francesco Ferdinando e della moglie Sofia. In maniera emblematica questa scena sancisce la fine della spensieratezza giovanile, l'interruzione di progetti di studio e la messa a disposizione della propria vitalità in nome della libertà di Trieste dall'Austria. Si segue così il processo che dalla memoria individuale di Stuparich diviene condivisa nei carteggi dell'immediato dopoguerra, volti a onorare la memoria di coloro che non ci sono più e con i quali si sono condivisi gli anni più belli della giovinezza (Perosa Giulia, 2019). Tutto ciò diviene memoria sedimentata e filtrata nella scrittura letteraria di *Un anno di scuola* e sottolineata nella versione cinematografica di ampi sfondi ma anche nella tipizzazione della galleria di ideali e inquietudini giovanili.

3. Anime inquiete alla ricerca di un proprio posto nel mondo

Nell'opera letteraria i sentimenti irredentisti sono attribuiti in particolare a tre personaggi della classe: Antero, Mitis e Pasini. La loro tipizzazione è ben definita nel seguente passaggio: «l'aristocratico riserbo di Antero si fondeva con la rude e plebea franchezza di Mitis e con la generosità loquace di Pasini» (Stuparich, 1929/2017, p. 15). Di conseguenza, il rapporto di ciascuno con i riferimenti letterari e con gli ideali politici risulta articolato in diverse direzioni.

Tutti e tre erano giovani che non limitavano la loro vita intellettuale dentro la scuola. Si ritrovavano fuori di scuola in lunghe e libere discussioni letterarie. S'erano divisi i tre poeti dell'epoca: Mitis era un infocato carducciano, Antero, appassionato del Leopardi, era pascoliano, e Pasini poneva D'Annunzio sopra gli altri due. Quando gli animi si accendevano troppo e le parole cominciavano a frustare, allora Mitis si metteva improvvisamente a recitare *Saluto italico*; i versi fischiavano dalle sue labbra grosse, fra i denti radi, come lanciati fuori da una rabbiosa passione: e questa era tutta una fiamma rossa nei suoi piccoli occhi. Antero e Pasini tacevano fremendo, e quando era finito scattavano: "Sì, magnifico!" Perché più in alto di ogni criterio estetico stava per loro il sentimento della patria; la rivendicazione di Trieste all'Italia era lo scopo delle loro vite. Essi organizzavano le manifestazioni irredentistiche in classe, scrivevano un giornale di cui ogni parola era una promessa di vincere per l'Italia, e dove anche la retorica patriottica aveva una sua spontaneità (Stuparich, 1929/2017, p. 15).

Influenze letterarie maggiormente centrate sullo struggimento interiore quelle di Antero, alter ego di Stuparich stesso, più infuocate e ardite quelle di Mitis e Pasini e, sulla base di tali sfumature non irrilevanti, i tre giovani si misurano con un comune sentire irredentista che si sostanzia di studio documentato e propaganda tramite la scrittura giornalistica. Il più audace era tuttavia Mitis, per il quale “studiare e agire” era ragione di vita per donare alla sua città quell’ “energia fattiva” che le mancava. Egli si sentiva trasportato verso gli studi in giurisprudenza «ma appena gli fosse possibile, voleva ingaggiare la battaglia politica: le sue idee erano precise, bisognava portare l’Italia alla guerra con l’Austria» (Stuparich, 1929/2017, p. 65).

Nel film il regista insiste su aspetti che nel testo di Stuparich non sono dichiarati, mentre sappiamo che appartenevano al piano biografico realmente vissuto da Stuparich e dai suoi amici. L’interventismo del personaggio Pasini ricalca quello reale di Spaini, attivo aspirante giornalista della scuola; il più pacato e intellettuale del gruppo, Antero, è fedele lettore de “La Voce” di Prezzolini, così come Stuparich stesso gravitava nell’ambiente vociano del tempo. Lo sguardo di Pasini verso scelte difficili ma inesorabili è il più lucido e doloroso al tempo stesso: «Non siamo più ragazzi e neanche uomini [...] Siamo reclusi senza scampo se non si spezza questo cerchio» (Giraldi, 1977). Crescere è sofferenza, è lasciare la spensierata età della giovinezza e accettare le responsabilità anche gravose della vita adulta.

Il percorso di crescita è invece diverso per la figura femminile di Edda Marty, vera protagonista al centro della narrazione letteraria. È definita «la prima donna che tentava la conquista d’un posto in quel ginnasio maschile» (Stuparich, 1929/2017, p. 9). L’autore presenta il personaggio nella propria straordinarietà: è ritratta come emblema di emancipazione femminile sia per la scelta anticonformista di frequentare un liceo maschile, sia per il suo carattere coraggioso, disinvolto, anelante a un affrancamento rispetto agli stereotipi di genere dell’epoca. Desiderio di libertà nell’abbigliamento, aspirando a pantaloni e capelli corti per potersi confondere tra la gente e per non essere condizionata nelle uscite da sola. Desiderio di libertà di nuotare nell’amato mare Adriatico, libertà dall’ambiente scolastico claustrofobico del liceo femminile che aveva frequentato, libertà da un destino matrimoniale preordinato per una donna. L’inserimento nel tessuto della classe maschile è vissuto dunque come allenamento per conquistare la propria autonomia. Il significato del suo nome, diminutivo di Edvige, sottolinea il suo spirito guerriero e, come l’aveva avvertita la sorella, una volta adulta, avrebbe potuto essere padrona di se stessa, se fosse cresciuta culturalmente. «Lo studio era il prezzo della sua libertà, la scienza che l’attraeva era il campo dei liberi rapporti con gli uomini; ella non voleva esser dominata, ella non voleva rispondere che a se stessa della propria vita» (Stuparich, 1929/2017, p. 58).

La visione ideale proposta cade nell’equivoco che il controllo razionale a suggello della propria presunta indipendenza possa soggiogare i sentimenti, altrimenti detto «disimpegnarsi quando volesse dalla rete d’amore» (Stuparich, 1929/2017, p. 59). Ma le leggi del cuore non soggiacciono alla ragione, chiedono di figurare armoniosamente intrecciate ad essa e, quando ciò non avviene, provoca dolore. Edda Marty vive questo dissidio giovanile tra un amore intenso con Antero, ma che non garantisce a nessuno dei due la libertà delle proprie scelte, e il dolore per il sentimento di Pasini, al quale lei non riesce a corrispondere, ma verso il quale si sente colpevole di averlo indotto in modo involontario al tentato suicidio. Si profila per Edda Marty la terza via da percorrere nell’entrata simbolica nell’età adulta, simboleggiata dall’esame di maturità: «Rinunciare alla felicità. Ma la vita è sacrificio» (Stuparich, 2017, p. 44). La conclusione brillante dell’anno scolastico dal punto di vista del profitto lascia però scoperta la caduta delle illusioni. Edda capisce di non essere stata compresa dai compagni di classe.

Avrebbe voluto «essere semplicemente un [...] compagno» (Stuparich, 1929/2017, p. 66), mentre è stata al centro di complicità seduttive. Per lei come per gli altri ragazzi di liceo quell'anno di inquietudini si conclude con sguardi pensosi verso il passato, ma per Edda anche di risoluta volontà nel voler trovare lontano da Trieste i fili del proprio futuro. Il suo anticonformismo si rivela inascoltato e nel chiudersi la vicenda, lei ormai lontana in un viaggio verso Oriente, si riafferma il conformismo piccolo borghese del tempo nei racconti camerateschi di studenti che ne screditavano la figura a guisa di una «cocotte monella» (Stuparich, 1929/2017, p. 69).

Nella trasposizione cinematografica Giraldi attribuisce a Edda la conquista di una più disinvolta indipendenza di pensiero e di libertà anticonformista nel pensare alla propria identità femminile: «Il mio modo di giudicare gli uomini è ormai cambiato per merito vostro. [...] Sono stata innamorata pazzamente di uno di voi, se mi avesse chiesto di sposarlo mi sarei inginocchiata a baciargli le mani. [...] Credi che il matrimonio sia questa grande fortuna? Chiudermi in una delle vostre case a tu per tu con una suocera pazza di gelosia [...] che errore fatale sarebbe stato, [...] ci sono stata così vicina che ancora tremo di paura» (Giraldi, 1977).

Inquietudini giovanili, dunque, aspirazioni di adolescenti che vivono con trasporto e passione sentimenti e ideali e che in virtù di essi desiderano rompere gli schemi tradizionali costituiti dalla società. La scuola rimane sullo sfondo, ma mantiene il proprio valore coesivo di collante di una generazione che mostra i profondi mutamenti individuali, di smarrimento, di crisi esistenziale e di solitudine o, al contrario, di vitale e spregiudicata energia in contrasto con la vita reale. Nel film il Professor Taucer parla di “confusione di idee”, ma al termine della vicenda in uno sguardo retrospettivo postbellico, pensando alle loro vite spezzate dalla guerra, li definisce «fiduciosi, sorridenti» (Giraldi, 1977) ma in definitiva ingenui e impreparati ad affrontare il mondo. Il tessuto di fondo rimane quello culturale offerto dagli studi liceali che costituivano il trampolino di lancio verso gli studi universitari.

La galleria di ritratti giovanili riprende in molti aspetti biografie realmente vissute e ancora una volta il piano della memoria storica crea osmosi con la rappresentazione letteraria e filmica nelle quali si sedimenta. Stuparich aveva effettivamente frequentato l'ottava ginnasio nel 1909-10 e nell'Annuario del Liceo Dante risulta aver superato la maturità con la distinzione della lode insieme ad altri ragazzi, tra i quali Maria Prebil, la prima ragazza a varcare le porte di quel liceo maschile in virtù delle mutate indicazioni asburgiche che nel frattempo permettevano un'interpretazione meno stringente della norma che regolamentava l'accesso femminile agli studi liceali (Ginnasio Superiore Comunale Dante Alighieri, 1913, p. 112). Maria Prebil è stata l'amore liceale di Giani Stuparich, sentimento “soffocato” per evitare il suicidio del compagno Spaini, ma immaginato a proseguire in altre città europee dove entrambi avrebbero seguito gli studi universitari. Ma non fu così. Giani si iscrisse a Filologia moderna a Praga e Maria a medicina a Vienna. La guerra fece da ulteriore spartiacque nelle loro vite e, mentre Giani scoprì la propria vocazione letteraria e si sposò con Elody Oblath, Maria Prebil divenne un affermato medico pediatra, primario di malattie infettive presso l'ospedale Agostino Bassi di Milano (Altea, 2015, p. 39). Come ebbe a dire Stuparich, Maria «non volle più saperne d'un amico che l'aveva tradita, sfigurandola in *Un anno di scuola*» e respinse al mittente «un'affettuosissima lettera” che Giani aveva “scritto all' [...] antica compagna di liceo» (Stuparich, 1948, p. 167). Il regista Franco Giraldi volle incontrare Maria Prebil per caratterizzare meglio il personaggio di Edda, ma all'ultimo momento il dolore per il passato ebbe il sopravvento e Maria rinunciò all'incontro (De Giusti, 2006, p. 218).

Nella storia di *Un anno di scuola* piano biografico, letterario e cinematografico si intrecciano e si rincorrono, ma nella loro complessità di scritte e riscritte tramandano e costruiscono una memoria scolastica dinamica. Essa va modificandosi nel tempo in virtù di contaminazioni progressive che l'opera ha accolto ma che allo stesso tempo ha offerto alla cultura attraversando il Novecento e giungendo sino a noi oggi.

Bibliografia

- Alfieri, P. (Ed.). (2019). *Immagini dei nostri maestri*. Roma: Armando Editore.
- Altea, P. (2015). Storia e ricordi del Derganino. *Bollettino OmC e OMI*. n. 2, 39.
- Baroni, G., Benussi, C. (Eds.). (2012). *Giani Stuparich. Tra Ritorno E Ricordo*. Atti del convegno internazionale. Trieste. 20-21 ottobre 2011. Biblioteca della «rivista di letteratura italiana». Pisa/Roma: Fabrizio Serra Editore.
- De Giusti, L. (Ed.). (2006). *Franco Giraldi, lungo viaggio attraverso il cinema*. Torino: Kaplan.
- Dessardo, A. (2014). Trento e Trieste nella stampa pedagogica nazionale. Speranze e delusioni della classe magistrale dei nuovi italiani all'indomani della Grande guerra. *Annali di storia dell'educazione*. 21, 142-160.
- Ginnasio Superiore Comunale Dante Alighieri. (1913). *Per il primo cinquantenario del Ginnasio Superiore comunale Dante Alighieri, 1863-1913: annuario*. Trieste: Caprin.
- Grasso, A. (Ed.). (2005). *Fare storia con la televisione. L'immagine come fonte, evento, memoria*. Milano: Vita e Pensiero.
- Giraldi, F. (regia di). (1977). *Un anno di scuola*. Sceneggiatura Giraldi F., La Pegna A. per C.E.P. - Rai Radio Televisione italiana, trasmesso l'8-10 giugno, durata 110'.
- Isnenghi, M. (Ed.). (1996-1997). *I luoghi della memoria*. 3 voll. Roma – Bari: Laterza.
- Magris, C. (2017). L'adolescenza lieve di Trieste. *Corriere della Sera*. 5 settembre, 40-41.
- Meda, J., Vinao Frago, A. (2017). School memory: historiographical balance and heuristic perspectives. In Yanes Cabrera, Meda, Vinao, (Eds.). *School memories. New trends in the history of education*. Cham: Springer.
- Perosa, G. (Ed.). (2019). *Giani e Carlo Stuparich, Lettere di due fratelli. 1913-1916*, Trieste: Edizioni Università di Trieste.
- Pincherle, B., Rebeschini M. (2008). *La Trieste di Pincherle: cultura e impegno civile di un intellettuale di frontiera*. Trieste: Comunicarte Edizioni.
- Scusa Bini, E. (Ed.) (1999). *Amicizia. Un anno di scuola*. Milano: Mondadori.
- Senardi, F. (ed.). (2013). *Scipio Slataper. Il suo tempo, la sua città*. Trieste: Istituto Giuliano di Storia, Cultura e Documentazione.
- Senardi, F. (2016). *“L'incancellabile diritto ad essere quello che siamo”*. *La saggistica politico-civile di Giani Stuparich*. Trieste: Eut Edizioni Università Di Trieste.

- Senardi, F. (Ed.) (2019). *Adriatico In Fiamme. Tracce e memoria della Grande Guerra negli scrittori giuliani*, Gorizia: Istituto giuliano di storia, cultura e documentazione.
- Stuparich, G. (1913). Quand'ero scolaro. *La voce degli insegnanti*. 15 novembre, 15-19.
- Stuparich, G. (1929). *Racconti*. Torino: Fratelli Buratti.
- Stuparich, G. (1942). *Notte sul porto. Racconti*. Roma: Tumminelli.
- Stuparich, G. (1948). *Trieste nei miei ricordi*. Milano: Garzanti.
- Stuparich, G. (1961). *Il ritorno del padre*. Torino: Einaudi.
- Stuparich, G. (1979). *Un anno di scuola e Ricordi istriani*. Torino: Einaudi.
- Stuparich, G. (2003). *Un anno di scuola*. Introduzione Grisanicich, C. Trieste: Il Ramo d'oro.
- Stuparich, G. (2017). *Un anno di scuola*. Macerata: Quodlibet.
- Tommasini, L. (2016). La collaborazione di Slataper al «Giornalino della Domenica». *Giornale storico della letteratura italiana*. n. 4, 580-603.
- Zovatto, P. (1999). *Giordana Stuparich*. Trieste: Centro studi Storico – Religiosi Friuli-Venezia Giulia.
- Zovatto, P. (2015). *Il giovane Marcello Labor (con lettere inedite a Elody Oblath Stuparich e amiche)*. Trieste: Luglio Editore.

Sitografia

www.cinematografo.it/news/addio-a-franco-giraldi/1

www.cinematografo.it/cinedatabase/film/un-anno-di-scuola/40400/1

Sabrina Fava è Professoressa Ordinaria di Storia della Pedagogia e di Letteratura per l'infanzia presso l'Università Cattolica del S. Cuore di Milano e di Brescia. I suoi ambiti di ricerca prevalenti sono: storia della letteratura per l'infanzia; storia dell'editoria per l'infanzia; storia dell'educazione alla lettura. Tra le ultime pubblicazioni si segnalano: *Piccoli lettori del Novecento* (2015) (Premio Nazionale Siped, 2016); *Fairy tales in Italy during the 20th Century and the translation of Tales of long ago* (2017) (Premio internazionale Cirse, 2017); *Italian Readers of Il Giornalino della Domenica and Il Passerotto between the Great War and the Fiume Endeavour* (2018); *La parola per l'infanzia dalla vitalità incantata, "Humanitas"*, 2019; *Adriano Olivetti's notion of "Community": transforming the factory and urban physical space into educational spaces*, (2020); *Orizzonti metodologici della ricerca sulla letteratura per l'infanzia in Italia* (2020).

Contatto: sabrina.fava@unicatt.it

Sabrina Fava – *Inquietudine e disincanto tra i banchi: Un anno di scuola di Giani Stuparich dal racconto al film*

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1970-2221/12500>